

Salvò un Maganza nel granaio

Luigino Crosara, affettuosamente detto Ginetto, vive in una casa strapiena di libri, quadri e carta. È un collezionista di tutto ciò che sa di bello e d'antico: nella sua vita solitaria vive l'amore per l'arte e la storia, qui trova la soddisfazione - o la dannazione - d'una passione mai tradita. In questa casa - e in quelle precedenti - si sono infilati cultori, monsignori, giornalisti, ricercatori e rapaci: «C'è chi ha arraffato e non più restituito - dice Crosara - ma a tutti non ho mai detto di no. La mia in fondo è anche una ricchezza effimera e se qualcuno ne ha guadagnato, sa se vuole chi ringraziare.

Io ormai sono vecchio, ho convissuto con questi amori: hanno compensato le mie relazioni umane orfane di sensibilità». Ginetto non è stato soltanto un raccoglitore di bellezze altrui: ne ha anche scoperte, distribuite e salvate. Cita come suo maestro il pittore Placido Fiumara (scampato dal terremoto di Messina del 1908).

Si definisce solo decoratore ma ha dipinto, affrescato, restaurato, stimato, immagazzinato. La sua opera più visibile è il grande affresco di 30 metri eseguito nel 1968 nella loggia della Villa S. Carlo di Costabissara: rappresenta un paesaggio immaginario del '500 senza persone, nella parte finale sotto la balastra emerge un cane. «Quel cane è la mia firma. Non mi sono mai firmato per esteso, non mi interessava... mettevo firme false, simboli o le mie iniziali rovesciate.

Mi considero un ottocentista, amo le minuzie, cerco di sistemare anche le cosiddette "ali di una mosca", di evidenziare pittoricamente il pel nell'uovo. Purtroppo la parte inferiore del dipinto della loggia fu intaccata dall'umidità e chiamarono un pittore locale, Gino Gaigher, a rifare la balastra e il cane: si vede l'intervento di un'altra mano ed io, quando vado a rispecchiarmi nell'affresco, non mi riconosco quasi più». Chiamato per stime, ricercato in ambienti aristocratici per consulenze artistiche, camminatore solitario, Luigino Crosara sembra uno di quelli a cui basta un cappotto per sei mesi e un impermeabile per i restanti: «Molte volte sono stato ricompensato con un piatto di minestra o con tanti ringraziamenti - riassume - Ma in fondo soddisfa la mia parte spirituale; il denaro non lo rifiuto ma non lo amo, non è un bene che ho accumulato, mantengo verso di esso una specie di allergia».

Ha ricevuto commissioni importanti: «Ho lavorato a lungo per Marzotto a Valdagno restaurando tutte le cornici, con interventi nelle stesse tele, della Collezione d'Arte Marzotto. Nella Città Sociale d'oltre Agno ho composto una lunga fascia decorativa nel Dopolavoro aziendale e ho ideato scritte pubblicitarie per ditte ed alberghi. A Vicenza per Berto Cestonaro ho decorato porte, pareti e per la Vetreria Riccardi altrettanti decori alle vetrine».

Alla fine diventò una sorta di piccolo imprenditore sottraendo molti giovani anche agli orfanatrofi con un laboratorio d'arte e del restauro: «Ho avuto fino a 68 dipendenti, mantengo tuttora i libri paga... e i miei magazzini erano sempre riempitissimi di stampe antiche, di quadri d'epoca, di mobili d'antiquariato frutto di mie ricerche, continuamente rovistando e accumulando».

Fra i quadri importanti ce ne fu soprattutto uno che Crosara salvò dall'oblio, restituì alla città ed è ora da tutti comprensibilmente ammirato. Nella millenaria chiesa di S. Giorgio in Gogna (aperta per fiducia del parroco tutto il giorno) c'è un solo quadro appeso, nel suo luogo ideale.



Fu realizzato da Giambattista Maganza il Giovane intorno al 1615 e rappresenta la Vergine che appare alla Venerabile Vincenza Pasini in 3 sequenze (dall'alto a Monte Berico e sul sagrato della chiesa di San Giorgio); sullo sfondo appare la città con lo scenario degli appestati: gementi, morti, ricoverati in baracche in Campo Marzio, con il falò dei vestiti bruciati o in procinto di essere trasportati proprio nella stessa S. Giorgio, allora e per secoli lazzeretto cittadino. È l'unico dipinto d'autore dove appare anche certificata la presenza della colonna di S. Gallo davanti a Porta Castello dove rimase 400 anni (cannoneggiata dai francesi nel 1805, si trova ora davanti alla Basilica di S. Felice) e di un angelo dorato posto sopra la cupola della Cattedrale, abbattuto da un uragano nel 1620.

Quanto fu abile Napoleone a razzare, tanto lo furono i vicentini preventivamente a salvare: quella tela finì misteriosamente nella parrocchiale di S. Andrea apostolo di Cereda. Ci rimase appeso 150 anni e ci volle un discusso rifacimento interno della chiesa negli anni '60 perché il quadro sparisse un'altra volta. Non lontano questa volta: nel granaio della chiesa fra pannocchie e ragnatele.

Ci volle Ginetto, ricercatore ad oltranza, a ridargli dignità, la cornice del dipinto da legno placcato nero diventò d'oro zecchino e trovò l'artista adatta al restauro, la pittrice Nerina Noro che si occupò di rintellare, pulire e "ingrassare" il quadro, «mentre io tiravo la tela del Maganza con le tenaglie» ricorda Luigino.

Mancavano il pagamento (don Bernardo Grolla, parroco di Cereda, ottenne 120 mila lire per la vendita) e la destinazione. «Per due anni il dipinto rimase nel mio magazzino dei Ss. Apostoli - spiega Crosara - Lo sentivo al sicuro, non era ancora iniziata l'epoca delle odierne ruberie». La chiesa di S. Giorgio, da antico lazzeretto ad aggiornato canile municipale, stava ritornando alle sue primitive sacre funzioni. Il parroco don Ettore Gemmo, ebbe la tela in donazione. Arrivò il riscaldamento e il giorno (27 maggio 1988) l'inaugurazione. Da quell'anno S. Giorgio si avvale di un Maganza ritrovato fra il mais e la polvere.